

Diventare comunità: dono e lotta

Il compito di consigliare nella Chiesa: come la Scrittura illumina il discernimento

Incontro con frate Sabino Chialà, priore della Comunità monastica di Bose

Mantova, 5 marzo 2024

(trascrizione non rivista dall'autore)

Grazie a voi: ai presenti, al Vescovo e a chi mi ha presentato, per l'invito e per l'occasione di condividere con voi alcune riflessioni su questo tema che ci sta così a cuore, che io vorrei iniziare a trattare un po' in maniera problematica, così per entrare in argomento, anche tenendo conto di quella che è un'esperienza che viviamo.

Per questo, il titolo che ho dato a questa mia riflessione sembra forse un po' lontano dal cuore della vita della Chiesa, nutrita dalla Scrittura, ma ci arriveremo. Il titolo che ho dato è: *"Diventare comunità: dono e lotta"*.

Non si finisce mai di diventare comunità. La comunità non è mai un dato acquisito. Quello che un padre della Chiesa dei primissimi secoli, Tertulliano, diceva dei cristiani: *"cristiani non si nasce, ma si diventa"*, possiamo anche dirlo della comunità. **Comunità si diventa**. Lo si diventa accogliendone il dono che sempre si rinnova, ma lo si diventa anche acconsentendo a lottare, accogliendo anche le sconfitte senza cedere alla tentazione che la comunione sia solo un'utopia, che è una tentazione che qualche volta può avvenire.

Per diventare comunità è necessario imparare a dimorare in una doppia consapevolezza: da una parte la convinzione che, nei modi che essa sola conosce, la Grazia opera la compaginazione degli individui e anche degli orientamenti più diversi che compongono una comunità; e dall'altra la coscienza che nulla è definitivo nei nostri processi e, tuttavia, a noi è chiesto di dedicarci ad essi con passione.

La Comunità non sarà mai piena, ma sempre possibile. E, dunque, direi sempre in uno stato di crisi, una crisi che è necessario saper abitare per crescere.

E per cominciare vi voglio leggere un passo di un grande uomo di Chiesa, ma direi anche di un padre spirituale della nostra epoca, che è anche un grande provocatore - quindi è un testo provocatorio -, Timothy Radcliffe, ex Maestro generale dei Domenicani, che ha predicato il ritiro all'inizio del Sinodo insieme a madre Ignazia Angelini, dice così a proposito della Comunità:

"Ogni comunità che cerchiamo di costruire quaggiù sarà sempre, in qualche misura, un fallimento perché il Regno non è ancora giunto. Ciascuna comunità cristiana, che sia una parrocchia, un priorato domenicano o la legione di Maria, è un simbolo difettoso e incrinato della comunità cui aneliamo, il Regno. Se una parrocchia avesse troppo successo, potremmo incorrere nell'errore di pensare che il Regno sia giunto e che il parroco sia il Messia. L'archetipo del radunarsi della comunità cristiana è l'ultima cena. E si pensi a quale misero fallimento rappresentava quella comunità: uno dei discepoli aveva venduto Gesù, un altro lo avrebbe rinnegato e il resto sarebbe fuggito. Gesù fallisce nel radunarli in comunità, in quell'ultima notte. Perciò non dovremmo essere sorpresi se non riusciamo a fare qualcosa di meglio di quanto ha fatto lui".

Capite che è un testo che ci provoca è un testo duro, se volete, ma direi che è una provocazione, anche se può sembrare eccessiva. Una provocazione che, forse, ci fa vedere anche alcuni riflessi di quelle che sono le nostre esperienze. E tuttavia la comunità resta una necessità irrinunciabile. Perché? Vorrei cominciare da qui: **cosa c'è all'origine di una comunione?** C'è un duplice bisogno,

umano e spirituale, che noi esseri umani ci portiamo dentro. Un duplice bisogno di condividere dei cammini. Un bisogno che ci portiamo dentro e di cui la Scrittura ci parla in più luoghi. Io mi limito a due cenni.

Il primo è all'inizio della vicenda umana così come è descritta in quella sorta di riflessione per immagini che la Scrittura ci consegna nei primissimi capitoli della Genesi, dove si parla della creazione della donna. Qui la complementarità, e dunque la comunione, appaiono originarie e costitutive dell'essere umano. Perché la solitudine è detta un "non bene"; mi riferisco a quel passo di Gen 2,18 in cui l'autore, dopo aver elencato, nella prima parte del testo, nel primo capitolo, una serie di realtà che dice "bene e molto bene" - avete presente quel ritornello alla fine di ogni giornata di creazione? "Vide che era cosa buona", era *tov*, e poi quando arriva l'uomo era *tov meod*, era molto buono - individua per la prima volta una cosa che invece non è buona, un *lo tov*, in ebraico; e questo *lo tov*, non buono, è che l'uomo sia solo: la prima realtà negativa dell'esperienza umana. Dunque, **la comunione abita l'essere umano come una esigenza originaria.**

L'altro e la relazione con l'altro sono essenziali alla nostra umanizzazione, alla crescita di un individuo in quanto tale, anche se sappiamo - la Genesi ce lo racconta fin dall'inizio - che da subito ne farà un'esperienza bruciante: nella disarmonia tra l'uomo e la donna, nel momento in cui disobbediscono a Dio, cominciano ad accusarsi reciprocamente - "è stato lui", "è stata lei" - e poi nella drammatica vicenda di Caino e Abele. Dunque, un bisogno che ci abita a livello umano, ma di cui facciamo immediatamente l'esperienza della sua contraddizione, della contraddizione con cui noi la viviamo.

Ma poi la Scrittura ci dice che **la comunione essenziale è anche l'esperienza di fede.** Da Abramo ai patriarchi e poi il popolo d'Israele, la storia di salvezza è sempre una storia di comunità. All'inizio della vicenda c'è una famiglia, poi c'è una tribù, poi un intero popolo e poi, nella visione profetica, ci sarà un allargamento all'umanità intera, anche ai pagani, che nell'economia neotestamentaria, in Gesù si affermerà.

La Parola di Dio, che è all'origine di una comunità - perché la comunità nasce perché Dio chiama Abramo, Dio si rivolge al popolo, Dio chiama i profeti a predicare al popolo di Israele - ecco, **questa Parola di Dio che è all'origine di una comunità, è sempre indirizzata ad un insieme**, non a degli individui isolati. Anche quando è Parola rivolta al profeta è perché il profeta diventi profeta di un popolo.

Altro tratto che ci dice questa esigenza: **Gesù, quando inizia la sua missione, per prima cosa costituisce intorno a sé un nucleo di uomini e donne che stessero con lui.** E anche in questo è originale questo rabbi; i rabbi del tempo non sceglievano i loro discepoli, erano piuttosto i discepoli che si sceglievano il rabbi. Noi siamo talmente abituati al racconto dei Vangeli che non facciamo più caso a questa stranezza. Gesù inizia chiamando con sé dei compagni. Perché? La dimensione comunitaria è costitutiva. **La comunità, dunque, è il luogo della manifestazione del Signore:** (Mt 18, 20) "*dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lo sono in mezzo a loro*".

Ma **la comunità è anche il luogo della manifestazione del Divisore nelle sue espressioni più distruttive.** Già i Vangeli ci ricordano che la comunità è costantemente minacciata di disgregazione e anche minacciata di morte, morte della comunità. Ce lo ricordano le vicende della prima comunità narrata in Atti: ricordate, le prime vittime della comunione sono Anania e Saffira, che muoiono perché mentono. Le prime vittime della comunità non sono causate dalle persecuzioni, anzi Luca tutte le volte che parla di persecuzione dice che la comunità cresceva, era perseguitata, ma cresceva; gli attacchi esterni non solo causa di morte, ma di fecondità. **Ciò che invece distrugge la comunità, ci ricorda Luca negli Atti, è la menzogna**, perché il peccato di Anania e Saffira non dimentichiamolo, non è la non condivisione. Per due volte si dice nel testo "hanno mentito". Luca dice bene: il primo tarlo, il primo veleno della comunione è la menzogna, come il primo carattere positivo di una comunità è la *parresìa*, secondo gli Atti degli Apostoli, la prima qualità apostolica.

Parresìa vuol dire la franchezza, la libertà di parola, la fiducia. Dunque, si tratta di una realtà che è grande ed è fragile, di cui non possiamo fare a meno e per questo abbiamo bisogno di prendercene cura.

Ecco, in questa riflessione vorrei partire proprio da qui: dalle sfide che emergono fin dall'inizio nella comunità e da come le Scritture ci suggeriscono di elaborare tali sfide al fine di edificare questo tessuto così importante e così fragile allo stesso tempo. E guardando alle Scritture e guardando all'oggi, mi pare che ci siano **tre sfide con le quali la Chiesa deve confrontarsi**.

La prima crisi che emerge all'interno della comunità cristiana, vivente ancora Gesù, è quella che l'evangelista Marco e poi Matteo e Luca, dopo di lui, raccontano senza alcuna reticenza, indicandola come **la tentazione del potere**, che tra l'altro per Luca è una delle tre tentazioni di Gesù. A differenza di Matteo, Luca, che esemplifica quali sono le tentazioni che Gesù ha vissuto nel deserto, dice che una delle tre era la tentazione del potere.

È significativo il fatto che proprio intorno a questo tema si consuma il primo dissidio tra i Dodici. Il primo litigio all'interno della Comunità dei Dodici è intorno a chi è il "primo", o il "più grande" (poi, vedremo, c'è una differenza). Per inciso, è stato ricordato che faccio parte anche della Commissione di dialogo Cattolici - Ortodossi, siamo ancora lì: gli ultimi 10 anni della Commissione di dialogo ci stiamo occupando del tema della sinodalità e primato, soprattutto primato all'interno delle Chiese cristiane nel primo millennio e nel secondo millennio, cioè, detto in maniera banale, stiamo ancora litigando su chi è il primo o il più grande! Io dico sempre, scherzando: anche da questo si vede che siamo una Chiesa apostolica, perché litighiamo per le stesse cose per le quali litigavano gli Apostoli.

Siamo al capitolo nono di Marco: Gesù ha appena annunciato per la seconda volta la sua Passione, (Mc 9, 30-32) e i Dodici non trovano nulla di meglio da fare che discutere chi tra loro fosse il più grande, *τίς μείζων (tis meizon)*. E Gesù reagisce, riconoscendo la legittimità di un "primo", dice "εἰ τίς θέλει πρῶτος" ("ei tis telei protos"), "se qualcuno vuole essere primo", e indica la via, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti; allora già c'è una correzione importante: nella comunità non c'è un "più grande", un guaio dei comparativi, che sono una delle rovine delle relazioni interpersonali. In fondo a noi non interessa neanche essere grandi, ma essere più di un altro, è quel "più" che ci dà la soddisfazione dell'essere (megalomani!). Gesù dice: non c'è nessun comparativo, non c'è nessun grande. Se mai c'è un πρῶτος (*protos*), cioè uno che sta all'inizio di una fila e poi dà il criterio.

Per il momento la questione si acquieta, ma poco oltre Marco racconta di un riverbero della medesima questione nell'episodio dei due fratelli Giacomo e Giovanni, che chiedono a Gesù di essere, questa volta nel Regno, in una posizione di favore rispetto agli altri. Abile spiritualizzazione del problema: no, non ci interessa essere in una posizione di favore sulla terra, ma in cielo sì, "concedi di sedere nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra" (Mc 10,37). Ne segue la reazione indignata degli altri dieci (v. 41) che, probabilmente, non si indignano perché sentono che quella domanda è fuori posto ma perché sono arrivati prima di loro! (ipotizziamo). Per parte sua, Gesù riprende e conferma il discorso sul servizio che rende autorevoli. L'emergenza del problema assume toni drammatici e anche grossolani: la tentazione del potere. Ma la questione di primaria importanza e la sfida che qui si delinea di primissimo piano, ancora per noi oggi, è **l'articolazione dei vari ministeri che compongono una comunità credente**, cioè tra l'autorità di ciascun membro della comunità. Perché ogni membro della comunità ha un'autorità, questo lo dice Gesù in Mc 13,34, un passo molto importante, in cui dice che il Figlio dell'Uomo che lascia la terra diede a ciascuno l'autorità, a ognuno la sua opera, *τό ἔργον (to ergon)*, e al portinaio l'incarico di vigilare. Interessante che ognuno ha un'autorità che corrisponde a un ἔργον (*ergon*), a un'opera, cioè a una responsabilità, e poi c'è un'autorità che ha, invece, il compito della vigilanza. Il problema di come si articolano queste dimensioni è un problema vivissimo lungo tutta la storia della Chiesa e ancora oggi. Gesù indica la strada in modo chiaro: non vi è autorità che non si esprima attraverso il servizio, ma noi conosciamo bene la retorica fiorita intorno al tema del servizio e come spesso svuotiamo di significato queste parole. Ricordo questa prima sfida, perché oggi che la Chiesa cattolica riscopre l'importanza della

sinodalità è più che mai necessario affrontare il problema proprio della compaginazione, del tutti e dell'uno, cioè del σύνοδος (*synodos*) e del πρῶτος (*protos*), che restano due dimensioni essenziali di ogni comunità cristiana, attenzione, non solo a livello di Chiesa universale, ma anche locale. È la sfida di oggi, stavo per dire di domani, no, di oggi, anche all'interno delle parrocchie, all'interno di una diocesi, all'interno di una comunità, all'interno della Chiesa universale: ritrovare questo equilibrio! Perché lì si gioca il primo elemento di fragilità del tessuto comunitario.

Un secondo punto critico che emerge dalla constatazione dell'irriducibile diversità di quanti compongono una comunità cristiana: siamo e resteremo sempre diversi, altro elemento di criticità. **L'esperienza cristiana nasce plurale e in tensione.** Il mito della Chiesa uniforme che poi lungo i secoli si sarebbe diversificata e divisa, penso che sia ormai definitivamente sfatato: non esiste una Chiesa ideale delle origini in cui tutti andavano d'accordo, e poi, una Chiesa uniforme che si è disgregata. Anche il mito della Chiesa unita del primo millennio è solo un mito, perché noi sappiamo che già nel Concilio di Efeso del 431 si consuma la prima divisione, di cui ancora oggi sono aperte le ferite, con la Chiesa siriana, citavo prima Isacco; poi, nel 451 le Chiese precalcedonesi. Insomma, questo mito del millennio della Chiesa indivisa è solo un mito.

Le diversità e le tensioni tra gli Apostoli, o i gruppi, sono attestate già nel Nuovo Testamento, tra circoncisi e incirconcisi, (At 15), tra Pietro e Paolo (Gal 2) tra ellenici ed ebrei (At 6), i tra cristiani ricchi e cristiani poveri. (1Cor 11). E gli elementi soggiacenti a tale pluralità sono vari: elementi culturali, elementi religiosi, elementi sociali, elementi di diversità che restano irriducibili.

Paolo propone una via in vista del superamento di questo principio di tensione nelle parole di Galati 3, 28. Dice così: *“Non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”*. Qui l'elaborazione del punto critico, della diversità o della tensione, se volete, passa attraverso un'altra categoria, cioè **l'individuazione di un punto di convergenza che sia più profondo di tutte le diversità**. Diversità che Paolo esemplifica nelle tre dimensioni essenziali dell'essere, l'avete sentito: cultura o religione, *“non c'è più giudeo o greco”*; la condizione sociale: *“schiavo o libero”*; oppure la differenza sessuale: *“uomo o donna”*. Ma noi a queste possiamo anche aggiungere sensibilità, priorità, orientamenti teologici diversi, visione di Chiesa, tratti di quella diversità di cui tutti facciamo esperienza: siamo diversi, abbiamo dei modi diversi, anche di vedere le situazioni, le questioni, anche la Chiesa! E questo rimarrà sempre, è una sfida costante della comunità cristiana. Ma, dice Paolo, al di là o al di sotto di tutto questo vi è il vostro essere uno in Cristo. E dunque? **La comune vocazione, la comune appartenenza al corpo di Cristo che diventa punto di incontro**, se riconosciuta e coltivata, di quelle diversità che altrimenti sembrano inconciliabili.

E se noi siamo onesti, nelle nostre esperienze ecclesiali ogni tanto dovremmo guardarci in faccia e dire: ma con queste persone, con cui pure faccio un cammino, in realtà che cosa ho in comune? Fate ogni tanto questo esercizio, io lo consiglio ai religiosi, ma può funzionare anche in una parrocchia. Guardando le persone con le quali più, diciamo, abitualmente vi ritrovate anche per vivere una vita ecclesiale insieme, ma anche una vita religiosa, elencate quelli con cui scegliereste voi di vivere. Normalmente le cifre non sono molto alte. E allora il problema è: dov'è il punto di incontro? Non sono molto alte perché misuriamo anche tutta la diversità tra di noi, che, ripeto, si esprime a tanti livelli (culturale, sociale, religioso) ma, dicevo prima, anche di orientamento: dov'è il punto di incontro? Paolo dice nella coscienza di essere parte di un medesimo corpo, cioè nella chiarezza di una medesima vocazione, in Cristo, di una appartenenza. E allora l'altra grande sfida per la Chiesa di oggi è **riscoprire la comune vocazione, ritornare alla nostra fede in Cristo**. Non si tratta di trovare accordi in superficie dei nostri diversi orientamenti (penso alle varie letture, visioni di Chiesa, di pastorale, di missione, di gestione: quante lotte, differenze, tensioni...); il problema è andare al fondo della questione, **si tratta di ritornare ai fondamenti, all'essenziale**, per poter poi sostenere una diversità che rimarrà fino alla fine, anzi direi che è la bellezza allora della vita cristiana comunitaria.

Una domanda che potrebbe sembrare sciocca, ma non lo è quando misuriamo le differenze tra di noi, è questa: **in quale Dio crediamo? Perché da lì, dal Dio nel quale crediamo, che è possibile poi vivere e edificare una vita insieme.** Le tensioni nascono in superficie, ma per elaborarle bisogna andare in profondità.

Terzo punto di crisi, una terza sfida con cui la Chiesa delle origini ha dovuto fare i conti e oggi noi più che mai, è il **confronto con il nuovo che sorge e interroga.** Come spesso ripete Papa Francesco: non siamo in un'epoca di cambiamento, ma in un cambiamento d'epoca. Questo non ci può lasciare indifferenti. **La fedeltà non la si esprime nel restare nel medesimo luogo, ma nel camminare con il vissuto nel cuore;** c'è la tradizione, con l'esperienza nel cuore, ascoltando e interrogando l'oggi. È quello che la Chiesa ha vissuto, di cui la Chiesa ha fatto esperienza fin dall'inizio, come dimostrano proprio gli Atti degli Apostoli.

Gli Atti degli Apostoli sono la narrazione di questo confronto con la novità costante al quale la prima comunità ha reagito. I primi discepoli hanno reagito ascoltando, interrogando, scegliendo, rischiando: hanno praticato appunto il loro discernimento. Il libro degli Atti è davvero un manuale di discernimento da questo punto di vista. Vi faccio solo alcuni esempi.

A un certo punto siamo proprio all'inizio, il capitolo uno, si rendono conto che sono rimasti in undici perché Giuda ha tradito, poi era morto. Che fare? Inventano un modo per integrare il numero dodici. Non c'è più Gesù al quale possono chiedere: riflettono, cercano una soluzione, attuano un processo, fanno una scelta; discutibile! Io dico sempre, magari un domani, arrivati in paradiso, Gesù gli avrà detto: ma perché? Potevate rimanere in undici, ad esempio...poi perché proprio così? Ma loro hanno affrontato un problema, hanno trovato una via, hanno rischiato.

Poco oltre, l'istituzione dei sette: si inventano un ministero. Si rendono conto che i Dodici da soli non possono fare tutto quello che è necessario fare; e bene, Gesù non aveva mai parlato di questo allargamento del numero dodici e loro si interrogano, reagiscono, ripeto, inventano un ministero (che poi non sia esattamente quello diaconale, lasciamo perdere perché poi di fatto fanno quello che facevano gli Apostoli). Ma ecco, c'è anche lì una scelta.

Filippo che battezza l'eunuco etiope al cap. 8 degli Atti. Dopo che ha fatto la sua catechesi, l'eunuco gli fa una domanda imbarazzantissima, perché dice a questo bravissimo predicatore: *“adesso che cosa impedisce che io sia battezzato?”* Lì per la prima volta compare un verbo molto importante negli atti degli apostoli, verbo κωλύω (*koluo*), impedimento, che il grosso problema degli Atti è se c'è qualcosa che è di impedimento all'annuncio del Vangelo e alla vita ecclesiale: τί κωλύεί (*ti koluei*), dice, cosa impedisce? E lì Filippo - sapete l'eunuco era escluso dal tempio a motivo della sua menomazione - prende la responsabilità di scendere con lui nell'acqua del battesimo. Bellissima anche l'immagine, perché non lo fa cuor leggero, scende con lui. Dice: *“scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco”*; si prende la responsabilità di una scelta.

Poco oltre Pietro si trova convocato in casa di pagani da quel sogno così strano, una tovaglia che scende e sale per tre volte, perché Pietro è reticente ad andare in casa dei pagani; e poi è quasi trascinato da quella vicenda, da Cornelio, un uomo che lo provoca perché non rientra nei suoi schemi, perché per Pietro quello è un pagano! Ma, pur essendo pagano, faceva l'elemosina, pregava. E quindi lo schema di Pietro non funziona: è pagano, ma si comporta da credente! Mette in crisi Pietro e Pietro, a un certo punto, entra in un travaglio e in questa elaborazione arriva a dire: *“in verità, sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone”*: καταλαμβάνομαι (*katalambanomai*) dice. Pietro capisce qualcosa della sua missione grazie a un pagano. È la classica scena in cui dovremmo chiederci: chi evangelizza chi? È Pietro che evangelizza Cornelio, ma è anche Cornelio che evangelizza Pietro, perché gli fa capire qualcosa del suo ministero. E poi, quando al capitolo successivo, gli undici lo rimprovereranno perché è entrato in casa di pagani, Pietro si difenderà dicendo: *“Chi ero io per impedire?”*, verbo κωλύω (*koluo*), di nuovo. Quindi è passato ben oltre, anche lì fa una scelta coraggiosa.

E ancora, le scelte coraggiose del cosiddetto sinodo di Gerusalemme, in At 15, dove oggi noi non ci rendiamo conto di che cosa è successo, ma se quel gruppetto non avesse avuto il coraggio di fare quella scelta rivoluzionaria, noi non saremmo qui, buona parte di noi, perché spalancano le porte ai pagani.

Questo per dire come l'altra grande sfida che la comunità credente ha dovuto affrontare fin dall'inizio è la sfida della novità, le situazioni nuove. **La Chiesa è cresciuta e cresce grazie al discernimento, appunto. Viceversa, muore laddove manca tale coraggio e tale fatica.** E oggi di questo c'è un particolare bisogno, vista la novità di tante questioni che si pongono a tanti livelli. Pensiamo ai tanti temi etici davanti ai quali ci troviamo. Temi cui non possiamo rispondere con il mantra tipicamente religioso "si è sempre fatto così", perché non è vero che si è sempre fatto così: sono questioni nuove. Né possiamo rispondere appellandoci a una tradizione che, se non è confrontata con il presente reale, si snatura e perde la sua capacità vivificante: la tradizione resa viva dall'oggi. **È l'oggi che vivifica ciò che noi abbiamo come deposito.**

Ecco allora le tre sfide alla coesione del tessuto comunitario: ho voluto cominciare da qui perché altrimenti non capiamo a che ci serve la Parola. Perché quella realtà che noi chiamiamo comunità, vita comune è costantemente minacciata da una serie di sfide, per ciascuna delle quali ho evidenziato una prospettiva utile di elaborazione suggerita già laddove sono emerse.

Quindi per la prima sfida, cioè la sfida dell'articolazione dei ministeri, la risposta che la Scrittura ci dà è la dimensione del servizio e non della rivendicazione, per una elaborazione positiva, appunto, della tensione tra i molti e l'uno nell'esercizio dell'autorità.

La riscoperta della comune vocazione, del radicamento nella fede nell'unico Cristo di cui tutti siamo parte, di quell'unico corpo, per comporre le inevitabili diversità che emergono in seno alla comunità, che non è un'associazione di simili, ma il corpo stesso di Cristo.

E poi la dinamica del discernimento, necessaria ad affrontare le sfide sempre nuove che la vita ci presenta. Cogliere il nuovo, discernere, ponendosi degli interrogativi, cercando delle strade; rischiando e scegliendo.

E vengo così alla seconda parte, ci avviciniamo un po' più al tema, di cui questo voleva essere un po' una premessa. **In tutto questo, di che cosa abbiamo bisogno?** Cioè, in questa opera di compaginazione attraverso le sfide che ho enumerato. Beh, **innanzitutto dello Spirito Santo.**

Il libro degli Atti ce lo ricorda in modo chiaro, raccontando proprio all'inizio dell'avventura comunitaria la discesa dello Spirito, che rende possibile la compaginazione della diversità. L'immagine, la ricordate tutti, quella diversità riesce a diventare un insieme di persone che si capiscono grazie allo Spirito Santo. Ricordate la reazione stupita dei popoli: "*siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia e loro parlano le nostre lingue*". Molto interessante anche quello. Non sono loro che imparano la lingua degli Apostoli, ma sono gli Apostoli che si fanno capire nel loro mondo: questa è una delle sfide anche per il mondo di oggi. Noi misuriamo una distanza, una incapacità a farci capire. Dunque, all'origine di una comunità cristiana c'è lo Spirito Santo. Questo è bene ricordarlo. **Le nostre comunità non sono il frutto dei nostri sforzi o delle nostre strategie comunicative.** Lo dice molto bene Sant'Agostino commentando il Salmo 133, il Salmo dove si dice "come è bello e gioioso che i fratelli siano insieme". Dice Agostino:

"cosa dice il salmo? Come la rugiada dell'Ermon che scende sui monti di Sion; con queste parole ha voluto far intendere, fratelli miei, che è per grazia di Dio, che i fratelli vivono insieme, non per le loro capacità, né per i loro meriti, ma per dono e grazia di Dio, come la rugiada che scende dal cielo. La terra, infatti, non fa piovere da sé: forse che non inaridisce tutto ciò che da essa germoglia se la pioggia non scende dall'alto?"

Questo è bene ricordarlo. Perché a volte noi ci crediamo gli artefici delle nostre comunità e normalmente quando ci convinciamo che siamo noi bravi perché una comunità funziona, è il principio della fine. **La comunità è radunata dallo Spirito Santo.** Colui che la compone, che la genera e la rigenera costantemente è lo Spirito Santo e, ricordo, questo non è un discorso così per fare, per metterci un po' di sentimento "spiritualeggiante", ma è un qualcosa di cui avere piena e chiara coscienza e di ricordarselo costantemente.

Tuttavia, lo Spirito agisce tramite noi e dunque abbiamo bisogno di strumenti. Quali? Nella crisi attuale siamo tutti tentati di puntare tutto sulle nuove strategie comunicative, sui nuovi metodi: evangelizzazione, nuova evangelizzazione, post-evangelizzazione.

A me sembra che il problema non sia tanto e solo la comunicazione: certo c'è un problema di linguaggio che si fa sempre più urgente. Dobbiamo sempre chiederci che cosa le nuove generazioni capiscono di quello che noi diciamo. Cosa capiscono delle nostre liturgie?

Ma c'è anche un problema di contenuti, di tessuto che va ricomposto, di cui dobbiamo prenderci cura. E per questo l'insegnamento degli Atti resta ancora valido. Credo che avremo bisogno di prendere sul serio quello che già Luca suggerisce parlando delle prime comunità, in quel testo fondamentale che costituisce allo stesso tempo la prima immagine della comunità cristiana secondo Luca e il suo sogno di comunità. Mi riferisco proprio al testo che abbiamo ascoltato: mi fa piacere perché non l'avevo indicato, ma è stato centrato. Il testo di At 2, 42-47, cosiddetto primo sommario degli Atti. Quella che possiamo chiamare la prima fotografia della comunità, ma anche il primo sogno di comunità: *"erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere"*.

Che cosa ci sta offrendo lì, Luca, in quel testo che un po' ci affascina e un po' ci spaventa? Ci affascina perché ci dà una bellissima foto, ma ci spaventa perché a volte noi ci sentiamo ben lontani da quella realtà. Luca ci sta offrendo i **quattro strumenti ordinari grazie ai quali una comunità cresce.**

Più che parlarci della Chiesa utopica che noi non siamo, ci sta dicendo, ecco come loro riuscivano a essere comunità. E io credo che siano quattro luoghi, quattro strumenti su cui misurarsi, anche per verificare a che punto sono le nostre comunità: **l'insegnamento degli Apostoli, la *koinonia*** (la comunione), **lo spezzare il pane e le preghiere.**

Sarebbe il caso di approfondirli tutti e quattro perché sono davvero punti da cui ripartire. Però, visto anche il tema che voi state trattando in questo anno, il tema della Parola, io mi soffermerò nel tempo che mi rimane sul primo dei quattro, l'insegnamento degli Apostoli, cioè **l'ascolto della Parola di Dio, che costituisce il fondamento della compaginazione comunitaria.** Ascoltando insieme la Parola, dice Luca, si cresce come comunità. Quindi non è tanto una pratica virtuosa, non è una pratica meritoria, è il primo strumento di edificazione di una comunità che, come vi dicevo, è sempre costantemente sfidata nella sua compaginazione da quelle tensioni che mettevo in luce all'inizio.

Luca dice: ascoltando insieme la Parola, si affrontano quelle sfide: la sfida dell'articolazione dei ministeri, la sfida del vivere le differenze che ci sono in una comunità, la sfida dell'affrontare le novità che il mondo, la realtà, ci pone. Ecco il primo strumento: la διδασχία των ἀπόστολων (*didachè ton apostolon*), l'insegnamento degli Apostoli, la lettura della Scrittura.

Non ho bisogno di ricordare l'insistenza del Vaticano II sulla centralità della Parola di Dio. Sarebbe il caso di tornarci comunitariamente e personalmente a meditare su quel testo, la *Dei Verbum*, in particolare; molto si è fatto, ma molto resta ancora da fare, soprattutto perché **il riferimento alla Scrittura diventi davvero feriale.** Credo che questo sia ancora qualcosa che abbiamo da acquisire.

Nelle nostre comunità ci sono gruppi biblici, ci sono momenti in cui si prega insieme la Parola di Dio, la lectio divina, eccetera, quindi c'è un cammino che è stato fatto, non dobbiamo essere sempre

disfattisti, ma c'è qualcosa davvero sul quale abbiamo bisogno di puntare e cioè che il riferimento alla Parola di Dio assuma proprio questo carattere di ferialità.

Per dire che questo non è, come dire, la fantasia di un monaco del ventunesimo secolo, vi leggo un testo di Giovanni Crisostomo. Quarto secolo, Antiochia. **Giovanni Crisostomo** predica dal pulpito della cattedrale di Antiochia e dice così:

“Vi esorto e non smetterò mai di esortarvi: non dedicatevi a ciò che è stato detto soltanto qui in chiesa, ma una volta a casa, siate assidui alla lettura delle Scritture. E nessuno venga a dirmi quelle parole fredde assolutamente degne di riprovazione: sono occupato in tribunale... ho da svolgere pubbliche funzioni...esercito un mestiere...ho moglie...ho figli da nutrire...ho una casa da gestire...sono un uomo che vive nel mondo. Non è per me leggere le Scritture, è semmai per coloro che si sono ritirati dal mondo, che vivono sulle cime dei monti, che vivono questa vita nella continenza” – si riferisce ai monaci. *“Ma che dici, uomo? Non è roba per te dedicarti alle Scritture, perché sei distratto da innumerevoli preoccupazioni? Ma è più utile a te che a loro! La moglie ti esaspera, il figlio ti addolora, il servo ti fa arrabbiare, il nemico ti insidia, l'amico ti invidia, il vicino ti oltraggia, il collega ti fa lo sgambetto, spesso anche la giustizia ti minaccia, la povertà ti affligge, la perdita dei cari ti getta nel dolore, la fortuna ti gonfia, la disgrazia ti deprime. Mille motivi, mille occasioni di ira e di preoccupazione, di turbamento e afflizione, di vanto e disperazione ti circondano da ogni parte, da ogni parte volano mille strali. Per questo abbiamo incessantemente bisogno dell'armatura delle Scritture (della “panoplia”, letteralmente), abbiamo bisogno del farmaco divino per guarire le ferite ricevute, per evitarne altre e spegnere da lontano e resistere alle frecce del diavolo con la lettura assidue delle Sacre Scritture. **Non è possibile che qualcuno si salvi se non si dedica costantemente alla lettura spirituale”***

Questo è Crisostomo, IV secolo, che mette bene in evidenza quelli che possiamo considerare ancora oggi i due momenti dell'ascolto. Per Crisostomo, per essere dei buoni cristiani bisogna dedicarsi a questo duplice esercizio di lettura. Quello liturgico: dicevo, non ascoltate solo la Scrittura, quando venite in chiesa; e quello della meditazione personale: cioè, quando andate a casa. È interessante, in un altro passo il Crisostomo dice l'altra obiezione che gli fanno: il testo costa! E la risposta di Crisostomo è molto secca. Dice: “trovi il denaro per comprare gli strumenti per il tuo mestiere, troverai anche il denaro per comprare lo strumento per la tua vita spirituale”.

Dunque, vi è innanzitutto il momento liturgico, che qui è declinato nella sua forma più antica, cioè **l'omelia**. Nel post Concilio sono sorti un po' dovunque, dicevo, dei gruppi biblici, settimane di approfondimento biblico; una cosa lodevole e da incoraggiare, anche perché, purtroppo, passato l'entusiasmo della riscoperta, ora il fenomeno si è un po' affievolito. Ma il rischio è che, appunto, diventino dei gruppi di appassionati; invece, il sogno del Concilio e il sogno del Crisostomo è **che la Parola di Dio diventi davvero alla portata di ogni cristiano**. Non è per i cristiani intellettuali, non è per le *élites*. È un'utopia? Io non credo. E per questo credo che l'omelia potrebbe essere davvero un'opportunità da non sottovalutare. E questo lo impariamo dai Padri: per loro il momento della catechesi biblica era l'omelia. Un'occasione che spesso sprechiamo.

Ad esempio, si vede bene nella predicazione di Crisostomo, anche di Agostino, come fanno fare, diremmo noi, un corso biblico a tappe, proprio una domenica dopo l'altra, riprendendo i temi, richiamando, invitando a rileggere il testo senza farne delle lezioni accademiche - lo stile omiletico è chiaro in questi autori - ma aiutando davvero ad entrare nel cuore della Scrittura e di fare della liturgia il luogo per diventare familiari della Scrittura.

E poi c'è il momento della meditazione personale. Anche qui c'è stato certamente un cammino nella Chiesa post conciliare di riscoperta della lectio divina personale, ma credo che abbiamo ancora molto da fare. Oggi i social mettono a disposizione anche molti sussidi, come brevi commenti al Vangelo del giorno. Dare alla Parola di Dio uno spazio nella propria giornata è davvero essenziale

per una vita di fede responsabile: **confrontarsi con la Parola di Dio per leggersi e leggere la vita attraverso uno sguardo che non sia solo il nostro.**

Ecco, basterebbero queste due pratiche: omelia e lectio divina personale, credo, per iniziare a ridare il giusto spazio alla Parola nella vita delle nostre comunità, per fare in modo che questa ne sia formata. E anche perché la Parola di Dio diventi, secondo il linguaggio del Crisostomo, il farmaco della vita quotidiana, strumento di edificazione e farmaco per affrontare, come dicevo, le sfide cui ho accennato. La sfida nel trovare un sano equilibrio nell'esercizio dell'autorità, ricevendo dalla Scrittura il modello dell'autorità che è quella vissuta da Gesù: l'autorità come servizio, che credo sia una delle prime urgenze nel momento attuale. Il problema non è tanto dividere diversamente la torta dei poteri, ma forse è quello di ricomprendere che cosa significa vivere l'autorità in una comunità. Il grosso abbaglio, che un po' stiamo coltivando, è questo.

Poi la sfida del trovare un punto di convergenza nei tanti orientamenti, sensibilità, visioni e approcci e anche qui trovare un punto di convergenza nel Cristo, che la Scrittura ci aiuta a conoscere sempre più profondamente; perché a questo mira innanzitutto la lettura della Scrittura: a conoscere per fare i nostri i sentimenti di Cristo. E allora sarà possibile anche vivere in maniera non drammatica le nostre diversità irriducibili, le nostre visioni diverse.

Terzo: la sfida di trovare risposte agli interrogativi sempre nuovi che si pongono nelle nostre comunità. **È l'ascolto della Scrittura, quello comunitario e quello personale, che ci può portare a elaborare le sfide che ci vengono dal nostro mondo.** La Scrittura il più delle volte non offre delle risposte, ma ci indica delle vie possibili da percorrere insieme in ascolto dello Spirito, per andare il più possibile insieme verso il Signore delle nostre vite.

Discernere, cioè mettersi insieme in ascolto dello Spirito che a una comunità può ispirare la risposta nel momento attuale. E questo discernimento avviene appunto a partire dalla Scrittura che si confronta con la vita, con la realtà, coi casi concreti. Ecco perché la Scrittura è anche importante per edificare una comunione: perché diventa lo strumento grazie al quale possiamo leggere elaborare e rispondere alle sfide anche del nostro tempo; quindi ci aiuta a vivere l'equilibrio delle autorità, ci aiuta a trovare un punto di incontro che possa compaginare le diversità, ci aiuta a elaborare le sfide che il presente ci pone appunto grazie a questo ascolto, dove il momento presente diventa la chiave d'accesso e anche il criterio ermeneutico della pagina della Scrittura che ci viene consegnata dalla tradizione.

Seguono alcuni interventi da parte del pubblico presente e le risposte del relatore.

Prima domanda

“Nella prima delle tre sfide hai accennato al discorso della ministerialità. Visto che è un tema su cui stiamo riflettendo e confrontandoci, se puoi accennare qualcosa in più su questa tematica, in particolare nella realtà di oggi, nella vita della Chiesa”.

Io credo che sia proprio il momento innanzitutto di ricomprendere il significato della **ministerialità**, anche perché si parla spesso anche di nuovi ministeri. Però il rischio, a mio avviso, è quello che anche questi nuovi ministeri siano semplicemente delle forme un po' impoverite di altri ministeri. Quindi il rischio è sempre quello di creare più che altro delle “aree di parcheggio” più che delle realtà vive, che possano intrecciarsi e anche sostenersi realmente in una certa autonomia che non vuol dire indipendenza.

E in questo lo credo che non dobbiamo avere paura. Per quello menzionavo il caso della costituzione dei Sette accanto ai Dodici, dove davvero si è trattato di inventare un ministero che non esisteva, cioè di cui Gesù non aveva mai parlato. Noi oggi abbiamo paura, insomma di smuovere troppo un organigramma che ci sembra, come dire *ab origine*, che ci sembra definito fin dall'inizio, cosa che sappiamo non è.

Però, al di là di questo, io credo che sia proprio da **ricomprendere anche il senso del ministero**, prima di crearne di nuovi o di rivedere quelli esistenti. Cioè: in che misura i ministeri possono collaborare insieme? e qual è la loro funzione all'interno della Chiesa? No, lo slogan "una Chiesa tutta ministeriale" poi che cosa significa realmente? Quindi, ridefinire anche il senso del ministero.

Io credo che quel passo di Marco 13,34 dica qualcosa di molto importante: cioè, non è tanto la questione di dare o di distribuire delle onorificenze - perché a volte si riduce un po' a quello, passatemi il termine - o dei patentini, ma è davvero, dal mio modo di vedere, **prendere coscienza che ogni battezzato ha un ministero da esercitare** e che il ministero è una forma di autorità, di ἐξουσία (*exusia*), che corrisponde a un'opera, a un ἔργον (*ergon*).

Quel testo di Marco per me è fondamentale perché è l'unico caso nel Nuovo Testamento in cui si parla, si usa il termine ἐξουσία (*exusia*) e lo si applica a tutti.

Normalmente si parla della ἐξουσία (*exusia*) di Gesù. Εξουσία (*exusia*) un termine greco che noi traduciamo con "autorità" o "potere" a seconda dei casi. Già questo è interessante, perché se lo traduce in due modi vuol dire che è un termine ambivalente, per non dire ambiguo. E nel Nuovo Testamento, quando in un contesto negativo lo si traduce con "potere", quando è positivo con "autorità". Quindi vuol dire che è una cosa da maneggiare con cura, cioè che facilmente lo si può pervertire.

Ora, normalmente viene attribuito a Gesù o ai Dodici, quando Gesù diede loro la ἐξουσία (*exusia*) di fare determinate cose. In Marco 13,34, invece, si parla di questa ἐξουσία (*exusia*) che è data a tutti: così sarà del Figlio dell'Uomo; Lui, quando va, lascia la ἐξουσία (*exusia*) e a ciascuno dà un ἔργον (*ergon*). E quindi ci fa capire che **l'autorità, che tutti hanno, corrisponde a un'opera, dunque a una forma di responsabilità.**

Ecco, partire dai ministeri, come espressione di responsabilità di ciascuno, più che, appunto, ridurli a un qualcosa che viene concesso come una onorificenza e, a partire da lì, immaginare appunto davvero una Chiesa tutta ministeriale; ma tutta ministeriale, cioè in cui ciascuno davvero sente di dover esercitare un'autorità in forza del suo essere parte di un corpo che è il Suo corpo. Dove c'è poi un'autorità che vigila.

Ma è il battesimo che ci costituisce membra di quel corpo e membra responsabili di quel corpo. Ecco, lo credo che ci sia innanzitutto bisogno di questa riflessione, prima di passare poi ad una ridefinizione magari anche delle forme storiche del ministero. E ripensate attraverso la categoria del servizio, appunto.

Seconda domanda

"Mi colpiva prima, quando citavi Giovanni Crisostomo, come con tanta determinazione convince che, come ti comperi gli strumenti per lavorare, puoi anche comprarti gli strumenti che ti servono per nutrirti della Parola di Dio. A partire da questo spunto, mi chiedevo: tante volte la fatica più grande che, anche in diocesi stiamo facendo, è aiutare le persone non tanto a credere che possono comprarsi questi strumenti, ma che sono alla loro portata.

La mia domanda è questa, se riesci ad aiutarci, a darci qualche suggerimento: per andare in questa direzione, come si può fare? Nell'articolazione tra il servizio che nella liturgia si può compiere

attraverso l'omelia e quello che può essere un lavoro che si può fare per aiutare le persone per far percepire che la Parola di Dio è accessibile. Mi chiedo se ci possono essere altre vie, se hai qualche suggerimento da darci".

Io credo che la prima cosa sia suscitare la passione delle persone perché, quando susciti l'interesse, cioè la passione per qualcosa, poi si trovano gli strumenti e il tempo.

Finché non avremo capito, non ci saremo convinti di quello che diceva anche Girolamo, che l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo, cioè che non puoi vivere senza, i nostri sforzi sono condannati all'insuccesso.

Io credo che la prima cosa da suscitare, cioè da cercare di, innanzitutto, suscitare in noi stessi e, poi, da trasmettere sia proprio questo: **la Scrittura, davvero, è qualcosa che ci può fare bene!** Poi, concretamente, io quando penso alle comunità cristiane parrocchiali – insomma non ne conosco molto, quindi, forse la mia visione un po' falsata da una memoria un po' troppo in là nel tempo – però io avevo sempre questa impressione di un affollamento di cose: di attività, di situazioni, di iniziative; quindi quando poi si arrivava a dire: "bene, dobbiamo fare anche formazione biblica", veniva sempre la paura di dover aggiungere ancora qualcosa alle tante cose già in programma; non so se ancora questo è vero.

Ecco, io direi che, invece, **siamo in un tempo in cui abbiamo bisogno di essenzializzare**, di ridurre le nostre attività e puntare su ciò che davvero può costituire e nutrire un tessuto solido dal quale poi potrà anche riemergere qualcosa di nuovo; quindi, magari arrivare a essenzializzare le altre cose che facciamo e a puntare su questo, sulla formazione biblica, che può essere l'omelia, che può essere un momento in cui ci si ritrova anche per comunicarsi degli strumenti concreti che possono essere utilizzati, o dove si dà tempo anche per potersi confrontare sulla Parola di Dio.

Ecco, però per fare questo dobbiamo sfrondare altro perché, se questo sarà l'ennesima cosa che aggiungiamo a tutto quello che già c'è, è già condannato all'insuccesso; quindi, io dico, così mi verrebbe da suggerire: primo, questa nostra capacità di appassionarci e di appassionare. Poi questo coraggio di dire: riguardando le nostre comunità, puntiamo all'essenziale.

Magari rinunciamo a qualcosa che ci sembra irrinunciabile, ma mettiamo a quel posto qualcosa in cui la Parola di Dio è davvero al centro e diventa davvero qualcosa con cui impariamo a familiarizzare. Ecco, questa idea per me fondamentale: **che la Parola di Dio diventi familiare** nelle nostre comunità, feriale.

E credo che sia davvero importante, in un momento come questo, di passaggio, di ripartenza. Penso al cammino sinodale, che, a volte, lo sentiamo più come un peso, forse, a volte come una chance. Ecco, anche in questo cammino sinodale: rimettere al centro la Parola. Dobbiamo fare discernimento, ma discernimento, a partire da che cosa? Questo Spirito che dobbiamo ascoltare insieme, dove andiamo a cercarlo? Ecco, proviamo a rimetterci lì, un bell'esercizio: rileggiamoci, insieme gli Atti degli Apostoli, magari con qualche sussidio. Proviamo a vedere lì come la Chiesa ha fatto della Parola di Dio, di questo continuo dialogo tra realtà vissuta e Parola di Dio, ha fatto davvero la forza e l'alimento della sua crescita. Io credo che sia un'esperienza che ha già dato i suoi frutti perché, se non avesse dato frutti noi non saremmo qui e credo che potrebbe darne ancora.

Capisco che ho risposto solo in parte.

Terza domanda

"Io concordo con tutto quello che hai detto. Il punto è che nelle comunità non è così facile e scontato fare queste cose, perché la gente va sempre di fretta, non ha tempo di fermarsi, non ha tempo di

pensare. Io ti parlo della nostra comunità: noi adesso abbiamo cambiato il sacerdote, abbiamo sacerdoti nuovi da ottobre; abbiamo quattro parrocchie con tre sacerdoti che sono splendidi e c'è un po' da recuperare quella che è una comunità. Adesso è difficilissimo riportare i bambini e le giovani famiglie in chiesa: questo è un problema non da poco, perché poi anche a catechismo ci vanno, ma non sempre perché comunque non parte già dalla famiglia. Stiamo cercando di trovarci e vedere come fare... Io non ho più nessuna idea, ci stiamo provando... Se tu puoi darmi una piccola idea da suggerire..."

Io credo che quel problema che tu esprimi in maniera molto chiara sia l'altra grande sfida di oggi, che è quella della **catechesi**: credo che siamo in un momento in cui **va proprio ripensata radicalmente**. Un modello di catechesi che ha funzionato più o meno fino a dieci anni fa e che, in alcuni casi, dà ancora l'impressione di funzionare perché le classi sono piene, in realtà è in crisi profonda, proprio per quella ragione che tu dicevi, perché noi facciamo catechesi - voi fate catechesi - a dei bambini che appartengono a delle famiglie che non sono più cristiane.

Dunque, c'è uno scollamento. Funzionava più o meno nella misura in cui il bambino veniva da una situazione di una fede poco consapevole, ma esistente e poi andava in parrocchia, dove, a quella realtà poco consapevole ma esistente, si dava un contenuto un po' più preciso. Oggi vengono dal buio. Allora, **oggi ciò di cui abbiamo bisogno non è fare la catechesi ai bambini, ma farla agli adulti**, e non vogliamo ancora capirlo.

Io sogno, ma sogno, di vedere delle letture del Vangelo di Marco, ad esempio, che non sono più per gruppi, per settori, per età, ma che sono per famiglie. Immaginare un'evangelizzazione che fa del primo catechismo della Chiesa - che era appunto Marco, sapete, è un catechismo - lo strumento per aiutare i pagani di oggi a diventare cristiani; e a diventarlo proprio come accadeva nella Chiesa antica, perché nella Chiesa antica era il nucleo familiare che faceva un cammino di fede. Non so se è utopia, però è vero che oggi, stranamente, ci ritroviamo in molte situazioni proprio in quella stessa realtà in cui si trovavano gli Apostoli delle prime generazioni.

Poi, all'interno di questo cammino condiviso tra adulti e piccoli, ma dove, allora, anche i piccoli sentono che è un affare serio, perché ci sono anche i grandi - perché poi questo è l'altro grosso problema -, ecco, può nascere qualcosa di diverso. Si può anche immaginare poi una diversificazione di linguaggi, però che il tutto ricominci a partire da quello che è il nucleo familiare.

Io credo che lì oggi dovremmo tentare delle strade nuove e tentarle a partire, appunto, dalla Scrittura, riprendendo, dando, ridando serietà e valore a questa indicazione che Luca ci lascia in Atti 2, 42.

Ciò cui rimanevano attaccati - "erano assidui a..." -, le cose che ritenevano fondamentali per essere cristiani erano: l'ascolto della Parola di Dio, la *κοινωνία* (*koinonia*), la condivisione - cioè, l'essere, il sentirsi corpo e anche soccorrersi mutualmente - il celebrare insieme; anche questo è un altro elemento. L'esperienza liturgica è davvero un'esperienza di crescita nella comunione, oppure è una specie di obbligo che ognuno assolve nel momento che gli aggrada di più?

Oggi noi viviamo delle situazioni in cui il fatto che ci siano meno presbiteri impone una riduzione di Eucaristie: forse è un momento di grazia da questo punto di vista, perché finalmente lo puoi vivere come l'elemento anche in cui la Comunità si ritrova all'unica mensa. Non è più quella cosa che vado a fare nella mezz'ora, che ho libera tra una cosa e l'altra, ma è un qualcosa in cui incontro, perché **la liturgia forma la comunità**: la forma, dice Luca, non è l'obbligo al quale devo sottostare per essere buon cristiano, ma celebrando insieme l'Eucarestia diventiamo corpo, prendendoci cura gli uni degli altri - la *κοινωνία* (*koinonia*) - diventiamo corpo; ascoltando insieme la Scrittura diventiamo corpo, pregando insieme e pregando gli uni per gli altri diventiamo corpo. La quarta perseveranza, anche quello è interessante, le preghiere: erano assidui nelle preghiere. A me piace sempre

declinarlo in questo doppio modo: da una parte pregare insieme, perché noi al di là dell'Eucarestia non ci troviamo mai a pregare insieme; invece, il pregare insieme è importante!

E poi il pregare gli uni per gli altri: quando tu ti ricordi dell'altro nella preghiera, cresci anche nel senso di presenza dell'altro. Soprattutto dei nemici, lì capisco anche tutto il valore della preghiera per i nemici, cioè con le persone, con le quali magari fai più fatica: quelle sono le prime da ricordare nelle preghiere, perché allora quello diventa un luogo di incontro e anche un luogo di, come dire, mantenimento di un legame che altrimenti è difficile, almeno momentaneamente.

Ecco, questi sono i criteri ordinari e io credo che oggi di questo hanno bisogno le nostre comunità: prendere consapevolezza che, come nuclei, come famiglie, abbiamo bisogno di ritornare a immaginare dei percorsi usando questi quattro strumenti di compaginazione ecclesiale. Non abbiamo granché da inventare.